



«Di Battista sospeso per 25 giorni? Scelta dura ma necessaria»

L'INTERVISTA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Paolo Fontanelli



Ventisei deputati Cinquestelle allontanati dall'aula da dieci a venticinque giorni. Un questore, Stefano Dambruoso, anche lui punito con quindici giorni di sospensione. Venticinque giorni per il popolare Alessandro Di Battista, il deputato che impedì al capogruppo del Pd Roberto Speranza di fare dichiarazioni alla stampa. Mai, nella storia della Repubblica, l'ufficio di presidenza della Camera aveva emesso una sentenza così dura e così estesa nei confronti dei propri parlamentari. «Perché mai prima d'ora - osserva il questore Paolo Fontanelli - si erano verificati fatti così gravi, scientificamente tesi a bloccare il lavoro del Parlamento e, in prospettiva, a mettere in discussione e a snaturare il democratico confronto parlamentare».

È stata una camera di consiglio molto lunga quella di ieri pomeriggio, dalle 14 e 30 alle 18. Il verbale della decisione occupa quasi una pagina. Quindici giorni, il massimo previsto dal Regolamento, è la sanzione per i nove deputati M5S che il 29 e il 30 gennaio hanno impedito le sedute della Commissione Affari costituzionali e della Commissione Giustizia (Ferdinando Alberti, Laura Castelli, Diego De Lorenzis, Ivan Della Valle, Alessandro Di Battista, Vittorio Ferraresi, Matteo Mantero, Giorgio Sorial e Simone Valente). Dieci giorni per i 21 deputati che il 29 gennaio cercarono di occupare il banco della Presidenza (Ferdinando Alberti, Massimo Artini, Massimo Baroni, Sergio Battelli, Paola Carinelli, Andrea Ceconi, Claudio Cominardi, Davide Crippa, Ivan Della Valle, Massimo De Rosa, Vittorio Ferraresi, Luigi Gallo, Mirella Liuzzi, Loredana Lupo, Matteo Mantero, Paolo Parentela, Daniele Pesco, Nicolò Romano, Simone Valente, Stefano Vignaroli e Mattia Villarosa). Dodici giorni alla deputata Silvia Benedetti che nella stessa seduta strappò un morso alla mano di un assistente parlamentare che cercava di fermarla.

Questore Fontanelli, decisione molto severa.
«È stata un'istruttoria lunga, approfondita, difficile. Sanzioni severe per fatti molto gravi».

Non c'è un danno di rappresentatività per il gruppo dei Cinque stelle?

«Per evitare questo rischio abbiamo deciso di scaglionare i giorni di interdizione e anche la loro decorrenza. Si comincerà dopo le votazioni sulla legge elettorale».

Decisioni unanimesi? Anche su Dambruoso?

«A larghissima maggioranza. Sul collega questore ha prevalso il criterio che non ci potevano essere due pesi e due misure: dando quegli spintoni è andato oltre la sua funzione di custode dei lavori e del decoro del Parlamento. Non poteva essere lui ma gli assistenti parlamentari ad evitare che la deputata Lupo arrivasse fino al banco della presidenza. Per Dambruoso ha prevalso l'aggravante della funzione e del ruolo».

L'episodio più grave?

«Senza dubbio Di Battista quando ha impedito al capogruppo Speranza di rendere dichiarazioni alla stampa. C'è stata lesione del diritto di parola. E non ha pesato il fatto che Di Battista fosse già coinvolto (10 gg di pena) anche negli incidenti in aula».

Perché solo tre giorni al deputato De Rosa che ha rivolto accuse sessiste alle deputate Pd in commissione?

«In realtà il rischio è stato che non fosse punito affatto. Il regolamento purtroppo prevede sanzioni solo se i fatti avvengono durante i lavori, dell'aula o delle commissioni. In questo caso le offese sono state rivolte nelle pause. Abbiamo dato comunque i tre giorni proprio per rimarcare la gravità delle offese sessiste. Querela e causa civile in ogni caso faranno il loro corso».

Condannato il questore Dambruoso. Ma anche la deputata Lupo. Come è possibile?

«Video e testimonianze raccontano fatti inconfutabili. La deputata Lupo ha tentato di occupare più volte il banco della presidenza e infatti ha preso 10 giorni per questo fatto. Dambruoso l'ha fermata e non poteva farlo. Ha abusato del suo ruolo».

Un mese di istruttoria. Cos' hanno raccontato queste indagini?

«I Cinquestelle hanno rivendicato le loro azioni come fatto politico. C'è grande preoccupazione perché siamo di fronte a un comportamento deliberato che tende sistematicamente a complicare i lavori del Parlamento, soprattutto in aula, per svilire il confronto parlamentare a vuota propaganda. Andando avanti così si arriva allo snaturamento della democrazia. Che è, del resto, uno degli obiettivi di Grillo».

M5S a rischio scissione: sei senatori pronti a dimettersi dopo le espulsioni

- «Zavorra», «traditori» continua la gogna contro i dissidenti
- Ma si allarga il fronte contro il padre-padrone

RACHELE GONNELLI
ROMA

È tutt'altro che chiusa la spaccatura in seno ai Cinque Stelle. Il giorno dopo l'epurazione via web dei quattro senatori dissidenti Bocchino, Battista, Campanella e Orellana, il gruppo dei grillini rimasti in sella a Palazzo Madama è tornato a riunirsi, a porte chiuse, fino a sera inoltrata.

Dentro, anche alcuni dei sei senatori che per le modalità con cui sono stati cacciati i quattro dissidenti si sono dichiarati pronti a dimettersi (i sei sono: Romani, Bignami, Bencini, Casaletto, Mussini, De Pietro) e gli altri che, come Serenella Fucksia o Michele Giarrusso, pur avendo votato non all'espulsione ed essendo critici sulla decisione presa e sulle modalità con cui si è svolta, non hanno mai detto di volersi separare dal gruppo. «Soffro, vorrei potessero tornare tra noi», ha confessato a "Un Giorno da Pecora" su Radio2, la Fucksia, aggiungendo però che nella vita personale come in politica preferisce essere lasciata che lasciare. La verità è che tra i grillini ortodossi ieri si è scatenato il panico-scissione. Tutti i potenziali dissidenti, quelli che in passato hanno assaggiato le critiche del leader e dei suoi responsabili della comunicazione o emissari, sia alla Camera sia al Senato, sono stati messi sotto stretta sorveglianza. Anche la riunione in Senato è sembrata un estremo tentativo - «un po' tardivo» secondo Francesco Campanella - di ricucire, rintuzzare l'amaro di molti per i toni alterati, gli insulti continuati fino a ieri mattina: «Zavorra», «traditori», «sono sempre stati fuori», «remavano contro»: i più gettonati. In serata oltre a svenire il clima diventato ormai ingestibile, si è poi tentato in ultima istanza di far rientrare le dimissioni dei sei. Se le loro dimissioni non venissero accettate dall'Aula, come sembra, questi sei aggiungendosi ai quattro cacciati, anche non contando i tre già fuori per l'epurazione precedente, quella di

Adele Gambaro, potrebbero costituire un nuovo e autonomo gruppo parlamentare. Di fatto un contraltare del grillismo più «talebano». Ma ci sono già dei distinguo. Maurizio Romani, senatore di Arezzo, ha confermato come «irrevocabili» le sue dimissioni e in ogni caso non rimetterebbe più piede nei Cinque Stelle. Alessandra Bencini, altra toscana, di Scandicci, dopo le lacrime e le accuse prese e lanciate di «fascismo» e «stalinismo» della notte dei lunghi coltelli - la riunione congiunta dei senatori e deputati per la messa in stato d'accusa dei quattro senatori - conferma la lettera di dimissioni ma in caso non passasse è pronta a tornare a casa, nel gruppo.

Altro discorso è alla Camera, dove i dissidenti ci sono ma non raggiungono la quota di 20 necessaria per poter costituire un gruppo autonomo. Qui l'unico in sicura libera uscita è Alessio Tacconi che fin da subito si è autoescluso considerandosi il quinto epurato. Contro di lui ieri si è scatenata una vera gara al sotterramento nel fango sui social di riferimento. L'accusa - buffamente spuntata solo ora - è quella di non aver «restituito» tutti i soldi dovuti, in base alla direttiva del Blog, per incrementare il fondo a favore delle piccole e medie imprese. Mancherebbero 7 mila euro più alcuni «scontrini» per spese non rendicontate, è l'accusa rivoltagli dal capogruppo a Montecitorio Federico D'Inca. «Sempre rendicon-

tato e restituito quanto dovuto, tanto che mai alcuna procedura di infrazione è partita a mio carico», ha precisato Tacconi. E conferma che si assocerà al gruppo misto. Perché le modalità con cui il dissenso interno viene represso e anche solo messo sotto giudizio sono per lui inaccettabili. «I quattro senatori sono stati espulsi senza neanche un capo d'imputazione, al momento l'unico che vedo è un reato d'opinione o di lesa maestà». Anche il senatore Romani ha parlato di una sorta di «linciaggio» e di un'espulsione che ha penalizzato solo «chi ha avuto il coraggio di esprimere in pubblico le proprie opinioni», intendendo che le critiche interne sono condivise da molti, ma solo pochi hanno avuto la responsabilità di dirle a viso aperto. Così, eliminando questi, secondo Romani «il Movimento perde alcune delle sue forze migliori e alcuni dei rappresentanti più credibili».

La votazione della Rete non può essere messa in discussione e la richiesta di modifica dei regolamenti interni, al momento molto lacunosi, presentata dalla deputata Paola Pinna non è stata neanche presa in considerazione dal capogruppo. Ciò non toglie che la questione fondamentale della mancanza di democrazia interna è tutt'altro che archiviata. A rilanciarla anche al di fuori del Parlamento è l'amministratore più in vista dei Cinque Stelle, il sindaco di Parma Federico Pizzarotti, che si dice «amareggiato» per quanto successo in Parlamento. «Non ho capito - scrive nero su bianco - che cosa è stato commesso, e se ciò che è stato commesso riguarda la violazione precisa del vostro regolamento. Ho verificato le restituzioni, e sono allineate con quelle degli altri senatori. Ho controllato l'attività di questi senatori su OpenParlamento, e oltre ad essere superiore alla maggioranza dei rappresentanti degli altri partiti, sono in linea con l'attività dei nostri altri rappresentanti. È stata citata la sfiducia dei territori, ma senza documentare quali sono state le modalità delle deliberazioni, le motivazioni e i votanti». Pizzarotti resta convinto che il confronto sia molto più funzionale dello scontro. «Quando ci si sposta dai contenuti a favore dei giudizi, si indebolisce una delle caratteristiche che ci ha sempre contraddistinto», cioè «il confronto sulle idee», anche «forte e vivo» come quello della giunta che lui guida. E ora, a quanto pare, si pone anche alla guida dei grillini democratici.

SUL WEB

Hacker viola il profilo twitter di Casaletto: «Votazioni falsate»

Violato nella notte il profilo twitter della Casaletto associati, la società del guru del Movimento 5 Stelle da ieri nel caos dopo l'espulsione di 4 senatori considerati dissidenti. È di mezzanotte e mezzo il primo tweet in cui, in inglese, si sbeffeggia Casaletto per essere riusciti a violare la security del suo account. Da lì una serie di uscite in cui si dice che la votazione sul blog di Grillo per ratificare le espulsioni è stata falsata e in cui si definisce «un colabrodo» il sito del comico genovese.



...
Pizzarotti, sindaco di Parma, si dissocia: «Resto con l'amaro in bocca. Spaccature e dissidi interni ci indeboliscono, così deludiamo tante persone»